

Riparte il rally del dollaro: euro a 1,14

Guerra in Medio Oriente

Merz e Costa: sbagliato allentare le sanzioni sul greggio di Mosca

L'Italia nega negoziati con l'Iran su Hormuz per sbloccare le petroliere

Il biglietto verde risale ai massimi da otto mesi sulla moneta unica

È scontro tra Unione europea e Stati Uniti sul petrolio russo. Washington, nel contesto delle difficoltà di approvvigionamento dovute alla guerra, ha infatti concesso una deroga di 30 giorni per acquistare greggio di Mosca attualmente soggetto a sanzioni. Secondo il presidente del Consiglio europeo, Antonio Costa, «la decisione Usa sul petrolio russo è molto preoccupante, dato che incide sulla sicurezza europea aumentando le risorse russe nella guerra contro l'Ucraina». Palazzo Chigi ha smentito l'indiscrezione di Ft su una presunta trattativa di Francia e Italia con Teheran sul passaggio delle loro navi da Hormuz. Intanto accelera il rally del dollaro che tocca 1,14, ai massimi da 8 mesi sull'Euro.

— Servizi a pag. 3

Il dollaro torna a correre, l'euro scende a 1,14 Da Wall Street all'Europa tregua sulle vendite



Nuovo rialzo nei rendimenti dei titoli di Stato: il Treasury americano a due anni è salito al 3,75%

Mercati

Il Dollar index ha superato nuovamente quota 100, ritorno di flussi verso gli Usa

Vito Lops

Si chiude all'insegna del risk off sui mercati la seconda settimana di guerra. Gli investitori stanno progressivamente ricalibrando i portafogli, dato che il conflitto tra Stati Uniti e Iran, inizialmente percepito come un'operazione militare circoscritta, viene ora valutato come un evento geopolitico potenzialmente più lungo e destabilizzante.

Tra i protagonisti di questa fase spicca il dollaro, che da quando è iniziato il conflitto si è rafforzato su scala globale del 2,7%, di cui l'1,5% solo nell'ultima settimana. Il Dollar index ha superato nuovamente quota 100, segnalando un ritorno di flussi verso la valuta americana, tradizionale bene rifugio nelle fasi di tensione internazionale. In questo contesto l'euro è

scivolato sotto quota 1,15, attestandosi intorno a 1,143. Dai massimi di periodo toccati il 26 gennaio a 1,20, la moneta unica ha perso circa il 5,5% nei confronti del biglietto verde.

Il rafforzamento del dollaro ha implicazioni più ampie perché tende a ridurre la liquidità globale. Sommando la M2 di Stati Uniti, Eurozona, Cina, Giappone e Regno Unito, la massa monetaria aggregata è scesa dai massimi oltre 105 mila miliardi di dollari a circa 103,5 mila miliardi.

La liquidità rappresenta uno dei principali driver dei mercati azionari e non sorprende quindi che le Borse stiano mostrando segnali di nervosismo. Nella seduta di ieri le Borse europee e Wall Street hanno registrato cali contenuti (Piazza Affari -0,31%), provando a tenere. Dall'inizio del conflitto, però, la capitalizzazione delle principali Borse europee si è ridotta di quasi 1.200 miliardi di euro.

Parallelamente stanno aumentando i rendimenti obbligazionari, segnalando un irrigidimento delle condizioni finanziarie. Il Treasury americano a due anni è salito al 3,75%, la parte alta della forchetta dell'attuale costo del denaro della Fed. Anche in Europa il movimento è evidente: il Bund tedesco a due anni è balzato al 2,43%, ormai ben al di sopra del tasso sui depositi della Bce fermo al 2%.

Le aspettative sui tassi sono cam-

biare rapidamente. Negli Stati Uniti i mercati hanno azzerato l'ipotesi che il nuovo governatore della Fed, che a maggio succederà a Jerome Powell, possa tagliare i tassi nel breve periodo. Nell'Eurozona, invece, gli operatori stanno prezzando quasi due rialzi dei tassi da parte della Banca centrale europea. Va però ricordato che le pressioni inflazionistiche che stanno emergendo non derivano da un eccesso di domanda ma da uno shock di offerta legato alle materie prime, in particolare all'energia.

Il petrolio resta infatti uno dei principali osservati speciali. La settimana si è chiusa con le quotazioni che consolidano in area 100 dollari al barile (si veda articolo in alto).

Questa dinamica rischia però di entrare in contraddizione con la strategia economica dell'amministrazione Trump. Negli ultimi mesi diversi analisti hanno parlato di un possibile "Mar-a-Lago Accord". La logica è semplice: petrolio basso significa in-



flazione più contenuta, il che permetterebbe alla Fed di ridurre i tassi di interesse. Tassi più bassi tendono a indebolire il dollaro, favorendo le esportazioni americane e contribuendo a ridurre il deficit commerciale. La guerra in Iran sembra invece muoversi nella direzione opposta, mettendo in dubbio la strategia finora perseguita dal governo Usa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I listini globali

Andamento del dollaro rispetto a un paniere di valute di partner commerciali degli Stati Uniti (dollar-index)

